

**Novecento** Due antologie dello scrittore ebreo romeno di lingua tedesca: un Orfeo capovolto che ha guardato i morti ed è andato con loro

# Invece alla fine della fine Celan non sopravvisse

di ROBERTO GALAVERNI

**I**l caso di Paul Celan è dei più singolari, almeno in Italia. In anni in cui, salvo rare eccezioni, gli esponenti più riconosciuti della nostra poesia hanno guardato con sospetto alla sacralità della parola poetica e al verticalismo della tensione espressiva, il poeta rumeno d'origine ebraica e di lingua tedesca, che di questa sacralità e di questa tensione è stato il rappresentante più profondo e insieme più problematico del secondo Novecento europeo, è assunto in poco tempo (suppergiù a partire dagli anni Ottanta) al ruolo di un mito. Da una parte, infatti, è diventato il pretesto per gli esercizi di una critica a vocazione ontologica che ha visto nella sua poesia, fatto unico dalla scoperta della scrittura fino ai nostri giorni, una deroga al sempre scricchiolante patto tra la parola e la cosa valido invece per tutti gli altri poeti (non gli sono mancati per altro interpreti autorevoli, a partire da Giuseppe Bevilacqua). E dall'altro, il che è anche peggio, ha dato adito a un gergo poetico grottesco e velleitario — ma diciamolo pure: senza pudore — che ha fatto di un'esperienza di poesia storicamente e tragicamente fondata, un banale, ridicolo cliché.

Scrivere al modo di Celan in apparenza è facilissimo, proprio com'è accaduto con Ungaretti (che lo stesso Celan tradusse in tedesco). Si evitano l'argomentazione, lo svolgimento del pensiero e dunque la sintassi; si aggira il verso puntando sull'accostamento più o meno enigmatico delle immagini e delle metafore, eludendo da qualsiasi obbligazione nei confronti della realtà. Eppure un suo estimatore convinto come Andrea Zanzotto una trentina d'anni fa aveva chiarito come le sue modalità espressive fossero «esclusive, escludenti, sideralmente inavvicinabili e non passibili d'imitazione».

Ma chi ascolta più i poeti? I presunti poeti sicuramente no. Di fatto, normalizzare la sua poesia facendone una ricetta buona per tutte le occasioni significa disconoscere la prima, fondamentale spinta a dire di questo poeta: la fedeltà della testimonianza nei confronti di una ben precisa vicenda storica ed esistenziale. Lo sappiamo, ma per non togliere a Celan il suo fondamento di realtà, vale sempre la pena ripeterlo: il genocidio degli ebrei e, più in particolare, la morte della madre e del padre nei campi di sterminio. Al riguardo, l'uscita di due antologie celaniane

**i**

ne può offrire l'occasione per verificare come il rapporto arduo e paradossale tra ciò che è accaduto da un lato e il linguaggio poetico dall'altro, abbia non solo condizionato ma arroventato da dentro l'intero percorso espressivo di Celan, consentendogli i raggiungimenti più alti e luminosi (nel suo caso significa anche più oscuri e terrificanti) ma insieme consumando il poeta, e la sua stessa poesia, fino a dissolverlo (si tolse la vita, ricordiamo, nel 1970 gettandosi nella Senna).

Si tratta delle raccolte *Non separare il no dal sì* (Ponte alle Grazie) e *L'antologia italiana* (nottetempo), curate e tradotte rispettivamente da Elisa Biagini e Dario Borso. Lo stesso Celan parlava di «verità della poesia», e non c'è dubbio che questa verità per lui si sia costruita o viceversa sgretolata al cospetto di quant'era accaduto. Indipendentemente dagli esiti a cui di volta in volta è approdato (spesso altissimi), è infatti il suo impegno integrale verso la storia e verso la lingua a qualificare il corso intero della sua vicenda di poeta. E questo ha significato avere una spina sempre piantata nel petto, perché poi da quel retaggio arrivava una luce che una vera luce non era, venivano fiati e voci, come anzitutto quella della madre, che non potevano essere redenti nella musica della poesia. Se là non c'è più «nessuno», come nominare i morti, come ricordarli e dargli voce, come scrivere sul sasso il loro nome? Attraverso i pieni e i vuoti di un immaginario magari anche oscuro ma sempre incredibilmente sostanziale (occhio, pietra, neve, aria, fiore, acqua, mano, notte, lingua, parola), questa tensione ha dato vita a un ventennio di straordinaria fecondità creativa.

Si comprenderà, allora, come Celan si sia insediato in quello che la poesia porta con sé di più antropologicamente originario: il rapporto con i morti, la memoria, la giustizia delle parole. Come non pensare a Dante, a Pascoli (a una poesia come *La voce*, ad esempio), a Caproni? Non ha oltrepassato in alcun modo limiti del linguaggio. Al contrario, se ne è fatto carico e li ha scontati fino alla fine, mettendoli a frutto, da vero poeta, nel momento stesso in cui ha provato a ridefinirli. Ma proprio a quel punto, come un autentico Orfeo capovolto, ha dovuto voltarsi indietro, ha scelto di essere lui a guardare i morti, ed è andato da loro.



**PAUL CELAN**  
**Non separare il no dal sì**  
Traduzione e cura  
di Elisa Biagini.  
Con testo a fronte  
PONTE ALLE GRAZIE  
Pagine 105, € 12

**L'antologia italiana**  
A cura di Dario Borso.  
Con testo a fronte  
**NOTTETEMPO**  
Pagine 225, € 12

**L'autore**  
I versi di Celan (Cernauti, Romania, ora Ucraina, 23 novembre 1920-Parigi, 20 aprile 1970) sono pubblicati nel Meridiano Mondadori Poesie curato da Giuseppe Bevilacqua (1998). Per Einaudi sono uscite in volume alcune raccolte e quest'anno sono apparsi i frammenti *Microliti* per lo Specchio Mondadori. Di lui su «la Lettura» #437 del 12 aprile scorso ha scritto la filosofa Donatella Di Cesare

© RIPRODUZIONE RISERVATA